

Caterina Perniconi

ROMA «Il ddl Gasparri - dice Francesco Storace, presidente della Regione Lazio, nell'enfasi di un intervento appassionato a Fiumicino - sarebbe meglio non attribuirlo ad un nostro ministro, visto che è stato scritto da un altro». Una dura presa di posizione sul disegno di legge Gasparri che riforma gli assetti del sistema radiotelevisivo e che sarà in votazione mercoledì alla Camera.

Il tempo che le agenzie battano la notizia, e subito arriva da Firenze la replica del ministro Gasparri. «Il testo del disegno di legge Gasparri ha come «coautrice morale» la Corte Costituzionale ed alcuni grandi principi sono tratti dal messaggio di Ciampi alle Camere», replica il Ministro delle Comunicazioni. «La legge l'ho scritta con tanti altri - dice - esperti, tecnici, giuristi e collaboratori. E il testo è più di un anno che lo stiamo discutendo e vi confesso: è molto mutato». Ad esempio, il digitale terrestre è stato cambiato «tenendo conto delle sentenze della Corte Costituzionale, che è coautrice morale del testo». E «alcuni grandi principi sono stati tratti dal messaggio, alle Camere del Presidente della Repubblica, Ciampi».

«Storace, non essendo parlamentare, forse non ha avuto modo di notare che il testo di legge presentato dal ministro è stato modificato e arricchito da spunti e contributi venuti da tutti i gruppi parlamentari ma soprattutto da quello di An - incalza Alessio Butti, responsabile informazione del partito - soprattutto sulla modernizzazione del sistema, del digitale terrestre, della tutela dei minori».

Ma restano ancora senza rispo-

«Espressione del malessere di An verso il governo nell'accusa del presidente della Regione Lazio. Replica il ministro più vicino al capo dell'esecutivo



Nell'ottobre del 2001, quando bloccò la cessione di Raiway, disse: così evitiamo un danno all'azienda pubblica. Lo trovo un compratore migliore Dov'è?

Storace: «Gasparri non ha scritto la sua legge»

Smascherato il ministro-Mediaset. Già nel 2001 fece perdere 724 miliardi alla Rai

sta le domande su RaiWay. Esattamente sei mesi dopo la firma dell'accordo tra Rai e Crown Castle per la cessione del 49% di Raiway, il ministro delle Telecomunicazioni, Maurizio Gasparri, disse no alla prevista presa d'atto dell'accordo. Era il 26 ottobre 2001, e Gasparri si dichiarava «sereno», e «certo di aver preso una buona decisione». «Abbiamo evitato un danno all'Italia», diceva il ministro: «Il mio dovere era di valutare, non di firmare a piè di lista ed è quello che ho fatto, imponendo lo stop ed il ripensamento. Non vedo cosa possano rimproverarmi. Le mie opinioni - continuava - sono basate sulle valutazioni dei tecnici: il prezzo è troppo basso e le clausole del contratto troppo svantaggiose. Perché la Rai, pur conservando il 51%, sarebbe di fatto espropriata della gestione. E l'indeterminatezza contrattuale consentirebbe a Crown Castle di accampare la prelazione anche su altre cessioni della Rai». In realtà non ci sarebbe stato



Il Presidente della Regione Lazio Francesco Storace

nessun esproprio, perché l'accordo prevedeva specifici patti parasociali che permettevano alla Rai di mantenere il controllo sulla società, e in particolare la piena autonomia sulla gestione del contratto di servizio Rai-Raiway, a tutela del «miglior svolgimento degli obblighi del servizio pubblico», tra cui esplicitamente «tutti gli impegni presenti e futuri derivanti da convenzione e contratto di servizio».

Ma il ministro aveva già deciso da tempo, perché a metà luglio dichiarava di aver raccolto «molti elementi critici», e di voler decidere all'ultimo momento. «Io ho altre cose da fare - diceva il ministro - non credo di dover dare risposte un minuto prima». E a chi lo accusava di procedere cercando tutti i modi possibili per favorire l'azienda del presidente del Consiglio, Gasparri rispondeva di non aver fatto «nessun favore a Mediaset ma alla Rai. Non c'è stata nessuna interferenza di Silvio Berlusconi nella decisione, che è stato informato da

me». «Prima di tutto questa era una decisione che andava discussa con la proprietà dell'azienda - disse inoltre il ministro - cioè il Tesoro, al quale sarebbero andate anche le risorse ottenute dall'accordo. Poi sarebbe stato un errore considerando che dopo l'11 settembre le torri potrebbero essere utilizzate per la sicurezza o il controllo dei voli». Appoggiato dai ministri del suo governo, Gasparri giudicò negativo il fatto che nel 1991, dieci anni prima, l'Iri avesse valutato gli impianti di trasmissione 1700 miliardi, e dichiarò di voler valutare. «Anche se - disse - potremmo scoprire che magari oggi vale di meno». Insomma «si rischiava di vendere la gallina oggi e l'uovo domani», parafrastrava Gasparri, insistendo sulla «poca saggezza di dare il controllo alla minoranza».

Il colosso americano delle telecomunicazioni, secondo operatore mondiale, che si era impegnato con la Rai prima della caduta delle torri gemelle, e che nell'ottobre del 2001 era l'unico a poter temere le conseguenze dell'oneroso accordo, non commentò la decisione di Gasparri, limitandosi ad emettere un comunicato stampa in cui si dava notizia del fallimento dell'affare. E dopo una serie di contraddittorie giustificazioni, il ministro promise di trovare soci molto più ricchi e generosi per Raiway. A Gasparri non sembrava di depauperare la Rai: «Ho letto la semestrale Rai, l'ho fatta esaminare e non emergono dati inquietanti. E se c'è bisogno di liquidità - provocava il ministro - il consiglio è di attingere al credito bancario. Se le banche hanno finanziato l'Opa Telecom di Colaninno con alcune decine di miliardi, vuole che dicano di no alla Rai?».

Dentro An monta la rabbia: fuori Bossi dal governo

A Fiumicino santificato l'asse tra Destra sociale e Nuova Alleanza che manda avvisi a Berlusconi e all'interno del partito

DALL'INVIATA Natalia Lombardo

FIUGGI Alleanza Nazionale è sul crinale del «ribaltone» interno grazie a un inedito fidanzamento celebrato a Fiumicino tra le due correnti Destra Sociale e Nuova Alleanza. La strana coppia manda due tipi di avvisi, all'esterno e all'interno del partito. Il primo è per Berlusconi: «Bossi è un problema, ma la chiave per risolverlo è nelle mani del presidente del consiglio». Se la Lega non cambia registro, esce dal governo. E a gennaio 2004 si apre la Fase Due del governo, una «svolta nella legislatura, una ridefinizione degli equilibri nella coalizione». Alla fine del semestre europeo fra cento giorni, quando si festeggerà il Capodanno più atteso degli ultimi vent'anni», per dirla con Francesco Storace, «il governo dovrà cambiare registro». Un rimpasto, insomma, perché a Palazzo Chigi ci sia un «governo della Destra». Con Fini che conti di più, seduto anche sulla poltrona di un ministro, come annuncia Ignazio La Russa, il neo coordinatore che non sembra però rappresentare tutto il partito. E il posto più ambito dal vicepremier sarebbe la Farnesina. È

caustico Storace: «Il ministero dell'acqua fresca... Fini dovrebbe avere il coraggio di fare il rimpasto», ci pensa un attimo. «Beh, magari il Tesoro». Il secondo messaggio è una spina nel fianco di Fini: «Gianfranco, torna a rischiare», gli manda a dire Storace, ancora più duro il ministro Matteoli: «Se Fini pensa di farsi musealizzare da qualcuno io non ci sto». E gli applausi, dai duemila iscritti riuniti per due giorni a Fiumicino, nell'assemblea fra le due correnti di An apparentemente opposte: la Destra Sociale di Storace e Gianni Alemanno e i modernizzatori di «Nuova Alleanza» che fanno capo a

La Russa: il leader del Carroccio è un problema del premier E il presidente della Regione Lazio vuole un rimpasto

Adolfo Urso, Matteoli e Domenico Nania. I punti di unione sono molti, compreso il no alla lista unica della Cdl magari bloccata dalla nuova legge elettorale. No all'anticamera del partito unico nel Ppe, dopo La Russa Bondi?...scherza Storace. An abbia una sua lista, «alleati sì, servi mai». Urso rilancia: «Bondi e Cicchitto nostri coordinatori?». Le due componenti hanno insieme tra il 52 e il 60 per cento dei delegati. Mentre la maggioranza dei deputati è di Destra Protagonista, la corrente di La Russa e Gasparri che pare vacillare (su questo si gioca la battaglia sul capogruppo, forse Landolfi potrebbe essere la mediazione). Di fatto quello che è stato battezzato il «corrente nero» di An se non si prepara a un «ribaltone» nel partito poco ci manca. «Chissà che dirà la minoranza...» ghigna Storace appagato: «Porteremo la linea a Fini», come dire: la tua linea non funziona. Fini non è in discussione, ma alla fine la platea vota un documento in cui gli chiede la convocazione dell'Assemblea Nazionale, un modo per contarsi. Si invita Berlusconi «a farsi garante di una coalizione e di un governo che operi con collegialità», ponendo «termini a comportamenti inaccettabili

e intollerabili». Leggi le sparate di Bossi. Che invece ieri sera da Padova ha addirittura esternato: «Gli uomini dei Palazzi, se vedessero me e Berlusconi fuori, ci impiccheranno subito tutti e due».

Ieri mattina La Russa, già stufo di aver lasciato la comoda «moto» da capogruppo in cambio della «bici in salita» da coordinatore avuta da Fini, ha fatto un salto a Fiumicino con un ruolo da pompiere. «È venuto a fare il padre di famiglia», ironizza un deputato. Si irrita Matteoli, «invece di dire che guida una Ferrari come coordinatore... perché ha detto sì?». Il capogruppo dei senatori, Domenico Nania, affonda contro Bossi: «Non vogliamo un nuovo governo, ma un governo senza la Lega». Il problema, comunque, è di Berlusconi. Lo ammette anche La Russa, ma solo dopo con i giornalisti: «Bossi non è un problema di Fini e Follini, ma del presidente del Consiglio». Volte la Lega fuori dal governo? «Sto lavorando perché non accada, invito Bossi a dialogare ma senza insulti. Ma se non cambia rotta non prevedo nulla di buono». E chiederà un «incontro ravvicinato» con il leader leghista, la «pecorella smarrita» con la «sindrome del 4 per cento». Da Roma

Gasparri obietta: basta insulti, ma senza Lega il governo non ha i numeri. Storace è una pentola a pressione compressa dal cerchio: sarò pacato, annuncia. Non lo è nei contenuti: annuncia la riscossa, per «non vedere più i nostri parlamentari trasformati in guerrieri sulla Cirami, sul conflitto di interessi, sulla legge per la tv». La legge Gasparri? «Attribuiamola a chi l'ha scritta veramente, non a un nostro ministro». Applausi. Anche Urso è sprezzante: bravo Matteoli, bravo il ministro Alemanno, pure Gasparri sulla parte che riguarda il digitale... Risatine in platea. Insomma «sudditanza zero», tuona Storace, «e se c'è qualcuno che deve uscire dal governo non è An, senza la quale si perde, ma la Lega, con la quale non è detto che si vinca». Il Governatore del Lazio è convinto che Bossi se la veda brutta e punti a spaccare il governo. E non si dà pace perché «prima si parlava di un dopo Berlusconi nel centrodestra, magari Fini, ora si parla di un dopo ma da sinistra», commenta a pranzo. E anche lui centra il tiro: «Il problema non è Bossi, è il premier che sbaglia a tollerarlo, blandirlo e accarezzarlo. Così si rischia un nuovo '94». Al senatur che «sbuffa e grugnisce» di fron-

te ai Governatori regionali, fa sapere che «aveva il dovere di dire che voleva il Senato a Milano e una rete Rai a Ponte di Legno un minuto prima di firmare il patto elettorale. Non sarebbe stato in quella coalizione».

Quella che parla a Fiumicino è la nuova classe dirigente di An salita al governo ma che vuole «rivitalizzare il partito», come dice Alemanno, paladino del coinvolgimento delle parti sociali, anche sulla «necessaria riforma delle pensioni». (Matteoli gode della smarcatura di Cisl e Uil dalla Cgil). A parte la pausa a Fiumicino, Alemanno è chiuso

L'esecutivo deve cambiare registro e Fini deve avere un ruolo che lo porti a contare di più

in una stanza a Via XX Settembre con il viceministro Baldassarri, perché Tremonti non cancelli dal documento sulla Finanziaria i punti chiave per An, sviluppo e Sud. Il «punto di riferimento» nel governo, sono «Fini e Casini, solo loro possono dare un messaggio a Berlusconi». Il ministro dell'Agricoltura riceve una standing ovation, ma è acclamato anche il viceministro Urso di Nuova Alleanza: «Questo è diventato un governo bicolore FI e Lega, con la partecipazione dei ministri di An e l'appoggio esterno dell'Udc». E al «capitano» della barca da «cento giorni per cambiare la rotta guidata finora senza consapevolezza». Fini sembra il convitato di pietra, a dargli la sveglia in prima persona è il ministro Matteoli. Precisa i rapporti di forza: «An è l'unico vero partito di questo governo che può decidere di farlo cadere». «Il partito è qui», esclama Alemanno che ne rilancia l'identità e le origini toccate dalle «polemiche fastidiose sul secolo scorso» (quelle sul fascismo).

Alla fine tutti in piedi a cantare l'Inno di nazionale. Dalle radici si alza anche una mano tesa... Ma no, quello votava il documento, scherza un iscritto.

Un «diario di viaggio»

sugli ultimi trent'anni

di storia italiana

e sulla sinistra:

sui pericoli che corre,

sulle opportunità che ha.



Presentazione del libro di Piero Fassino

Roma martedì 30 settembre ore 18.30

Residenza di Ripetta via di Ripetta, 231

Intervengono con l'autore Massimo D'Alema Cesare Romiti Tullia Zevi

coordina Paolo Franchi